

I vecchi libri di Greenspan

Gli Usa abbassano per la terza volta i tassi d'interesse. L'Europa recita il requiem sugli interventi di politica economica, ma non può più farsi trainare dalle esportazioni, cioè dagli Stati Uniti. Occorre una catastrofe per cambiar strada?

SILVANO ANDRIANI

La terza riduzione sostanziosa dei tassi di interesse in 3 mesi, decisa dalla Banca Centrale Statunitense (Fed), non sarà probabilmente l'ultima ma ha già configurato la più aggressiva politica monetaria antirecessiva che si ricordi e ha dato luogo ad interpretazioni ottimiste e pessimiste. Gli ottimisti ritengono che, dopo i recenti dati sull'inflazione e sulla produzione industriale, i primi non negativi da mesi, la Fed abbia voluto dare la spallata decisiva per invertire l'andamento dell'economia ed avviare la ripresa. I pessimisti ritengono invece che decisioni così drammatiche siano il frutto della preoccupazione crescente per una situazione che si rivela peggiore del previsto. In effetti preoccupato appare il tono della nota con la quale la Fed ha spiegato la sua decisione. La stessa preoccupazione traspare dalla inusuale dichiarazione del nuovo ministro del Tesoro statunitense O'Neill che si è detto «concertato» per la convinzione espressa dalla Banca Centrale Europea (Bce) che l'Europa sia sostanzialmente al riparo da una eventuale recessione degli Usa. Per essa la crescita economica europea non dovrebbe ridursi oltre lo 0,50 già previsto. Non è proprio certo che tale convinzione sia fondata, ma è chiaro che per la Bce un mezzo punto in più o in meno di crescita economica, differenza che potrebbe valere molte centinaia di migliaia di posti di lavoro, non fa una

gran differenza. Il richiamo al rischio dell'inflazione e alle particolarità della situazione europea non può mascherare una divergenza di lunga data sulla stessa filosofia della politica monetaria tra le Banche Centrali Europee e Statunitensi. Negli anni passati le Autorità statunitensi hanno accettato tassi di inflazione maggiori di quelli che oggi paventa la Bce pur di consentire al sistema economico di crescere a tassi più che doppi di quelli realizzati dai principali Paesi dell'Europa continentale. Tale differenza di fondo è messa in evidenza, con sincerità, da Fazio quando afferma «L'idea che se uno tocca i tassi l'economia cresce è una visione da vecchio libro di testo». Può anche darsi che Greenspan si

attenga ancora ai vecchi libri di testo, ma è più probabile che sappia benissimo che una parte degli effetti di un mutamento della politica monetaria si verifica a distanza di mesi, ma che agisca animato dalla convinzione, diffusa da una ventina di anni, che, al di là degli effetti diretti, le decisioni di politica economica possano rapidamente influire sul modo di sentire degli operatori economici. Chi governa l'economia può, con scelte nette e chiare, generare negli

operatori la razionale aspettativa di un futuro miglioramento della situazione ed indurli ad anticipare le scelte di investimento e di consumo, stimolando così la ripresa economica o riducendo l'impatto della recessione. Tesi come quella esposta da Fazio, che riflettono probabilmente l'orientamento della Bce, portate alle logiche conseguenze, escludono ogni possibilità di influire con la politica monetaria sul ciclo economico. E poiché i governi europei

hanno da tempo rinunciato ad influenzare il ciclo con la politica fiscale, in Europa si è, in pratica, recitato un requiem per la politica economica intesa come capacità dei governi di regolare la domanda effettiva per sospendere il sistema economico verso la piena realizzazione del suo potenziale di crescita e la massima occupazione. Su questo punto l'atteggiamento statunitense è esattamente l'opposto. E non importa se al Governo ci sono i democratici o i repubblicani,

anche se nel merito, le rispettive politiche fiscali sono differenti. Anche ora Greenspan e Bush motivano le decisioni di ridurre i tassi di interesse e le imposte con l'intenzione di volere influenzare il ciclo economico e frenare le tendenze recessive. Diciamoci la verità: in materia di politica macro economica liberismo e monetarismo sono di casa in Europa, mentre gli Usa hanno sempre avuto una attitudine interventista e ciò non è l'ultima delle cause dell'indiscussa egemonia statunitense sull'economia mondiale. Ci sono certo i problemi strutturali e l'esigenza di rendere i mercati europei più efficienti. Ma anche i problemi strutturali andrebbero considerati in una dimensione globale. Oltre 10 anni di sviluppo trainato

solo dagli Usa hanno generato nell'economia mondiale squilibri strutturali che, naturalmente, si addensano negli Stati Uniti. Consumi in eccesso, risparmio praticamente scomparso e enorme indebitamento delle famiglie e delle imprese; capacità produttiva in eccesso, enorme deficit commerciale e crescente indebitamento sull'estero; dollaro sopravvalutato. Dall'altra parte ci sono paesi con consumi troppo bassi, risparmio e disoccupazione in eccesso; monete sottovalutate. Questo circolo vizioso oggi è il problema strutturale più importante. Perciò appare sorprendente la dichiarazione resa dal Cancelliere Tedesco Schroeder a sostegno della Bce. Ritenevo evidentemente che il rifiuto di ridurre i tassi sia diretto anche a mantenere debole l'Euro. Schroeder ha sostenuto che «l'alta competitività dei prodotti tedeschi ed il tasso di cambio dell'Euro verso il dollaro sono buone precondizioni per l'ulteriore aumento delle esportazioni». Se tutto potesse continuare come prima con l'economia europea trainata dalle esportazioni, cioè dagli Stati Uniti, assisteremmo inevitabilmente ad un aggravamento degli squilibri formati nell'economia mondiale e al ripetersi di crisi economiche e finanziarie sempre più frequenti. E proprio necessaria una catastrofe economica per convincersi della necessità di cambiare il modello di sviluppo?

I folli e la follia che li abbandona

FRANCO PELELLA

Il presidente onorario di «Psichiatria democratica», Franco Pirella, ha pubblicato su *l'Unità*, in occasione della Giornata mondiale della salute psichica, un articolo nel quale ha sostenuto sostanzialmente che: a) il superamento delle modalità manicomiali di gestione dei disturbi psichici sembra condizionare positivamente la modificazione dell'approccio al problema dell'esclusione e dello stigma sociale che ha accompagnato storicamente la follia; b) la chiusura dei manicomi non ha realmente modificato l'approccio al paziente psichiatrico; c) la promozione degli psicofarmaci da parte delle industrie farmaceutiche si accompagna ad un potente sforzo di promozione di teorie chimiche sulle malattie mentali; d) i modelli di salute e di malattia che provengono dalle esperienze di superamento dei manicomi come dalla riflessione delle scienze antropologiche propongono alla nostra attenzione una diversa cultura che si confronta con quella, scienziata e riduzionista, attualmente dominante nel mondo occidentale. L'intervento di Franco Pirella sembra avere le stesse caratteristiche assunte negli ultimi decenni dalla maggior parte degli interventi pubblici degli «psichiatri democratici». Ancora una volta si ha la sensazione che essi diano la prevalenza alla discussione ideologica tralasciando di affrontare i problemi di fondo posti dalla stessa malattia. Ma quali sono questi problemi? Un paio d'anni fa il grande psichiatra e psicanalista argentino Salomón Resnik ha sostenuto che il trattamento della follia rimane una grande tragedia, che c'è pochissima gente motivata e con una buona formazione, capace di entrare davvero in contatto con il paziente, e che raramente

le équipes sono affiatate. Ma soprattutto ha affermato che: a) i malati cronici non li cura nessuno e che essi in genere vivono con le famiglie, che non sono proprio le strutture più adeguate; b) neppure lui abiterebbe con uno psicotico cronico dato che l'ansietà sarebbe intollerabile; c) ci vogliono nuove istituzioni, aperte o anche chiuse, perché il problema della malattia mentale non si risolve con il «non ricovero»; d) il malato cronico in genere ha bisogno di essere accolto in una struttura. Di fronte a questi problemi drammatici gli «psichiatri democratici» non possono più continuare a ragionare come Franco Pirella oppure come ha fatto Franco Rotelli in un'intervista apparsa sulla rivis-



Maramotti

sta «Aut Aut» nel 1998 sostenendo sia che la sinistra è lontanissima dall'aver una cultura delle libertà sia che la forza della legge 180 è quella di avere eliminato la soluzione (i manicomi) per proporre il problema della malattia mentale. Ciò fa pensare che, probabilmente, quando interloquiamo con un esponente di Psichiatria democratica riscontriamo una curiosa inversione delle preoccupazioni deontologiche: invece di pensare innanzitutto alla soluzione di un problema pensa a porlo alla società senza indicarne soluzioni praticabili. Probabilmente aveva ragione il professore di bioetica Michele Schiavone quando ha sostenuto, in un libro di autori vari (*Etica della riabilitazione psichiatrica*, 1997 Franco Angeli), che se è vero che la legge 180 nasceva prevalentemente da ragioni di rispetto dell'uomo alla luce positiva dell'evol-

uzione di una scienza è anche vero che l'intenzione ad essa sottesa era di grande e articolata complessità perché «la 180 non esclude l'intervento medico né promuove l'abbandono terapeutico, né comporta ingenuità e demagogiche negazioni della malattia mentale, ma esige che l'intervento medico sia integrato da quelle componenti psicosociali che, lungi dal rifiutarlo, lo rafforzano e lo completano».

luzione di una scienza è anche vero che l'intenzione ad essa sottesa era di grande e articolata complessità perché «la 180 non esclude l'intervento medico né promuove l'abbandono terapeutico, né comporta ingenuità e demagogiche negazioni della malattia mentale, ma esige che l'intervento medico sia integrato da quelle componenti psicosociali che, lungi dal rifiutarlo, lo rafforzano e lo completano».

Parole parole parole di Paolo Fabbri

Ogni parola nuova si candida a far parte del dizionario, che è fatto, si sa, di denominazioni seguite da definizioni. Anche le nuove definizioni di parole già in uso premono per entrare. Ad es. al frequentato vocabolo Flessibilità, si associa oggi la sorprendente definizione: «la qualità di essere precario e mal retribuito». Come mai? Certo i segni sono arbitrari e le metafore imprevedibili. Inoltre il senso «proprio» di Flessibilità è desueto in questi tempi d'informazione e comunicazione. Comporta l'uso di forze e un certo (pardon) materialismo. Meccanico s'intende! Si tratta della proprietà di alcune materie, le quali, sottoposte a determinate forze, reagiscono elasticamente, annullandone in tutto o in parte l'effetto. Altrimenti si ha rigidità e rottura. Perché allora la metafora della Flessibilità ha tanto successo? Semplice. Con la Flessibilità niente rotture, discontinuità, salti, strappi, catastrofi, schizofrenie, cioè l'armamentario in disarmo degli arsenali modernisti. La Flessibilità è continuista e graduale, compone le forze, assorbe le energie, si piega alle circostanze, insomma ha il senso dell'opportunità e dell'opportunismo. Non è un termine tecnico; è una parola d'ordine, un valore economico. Come tale garantisce elasticità ai prezzi, dalle domande, alle interfacce adattive tra la progettazione e produzione. E soprattutto ai salari, scarsi e precari appunto! Che meriti di entrare nei «memo» di Calvino per il nostro millennio, accanto alla Leggerezza, Esattezza, Visibilità ecc.? Non so se all'autore delle Lezioni americane avrebbe fatto

piacere il senso di docilità che emana da questa parola. In effetti il Flessibile è di indole remissiva, pronto ad adeguarsi, buonista. Come lo vuole il nuovo spirito del capitalismo: disponibili a tutte le mutazioni nello spazio (globale) e nel tempo (meglio se parziale e determinato). L'individuo contemporaneo è a flessione anteriore, ha una propensione all'inchino: alla, ci si passi la parola, genu-Flessibilità. Sa curvarsi alla precarietà delle circostanze, ricoverarsi a basso costo, turarsi il naso, cambiare progetti e alleanze, capire che «sono cambiate le condizioni» molto prima che siano cambiate. Il precario mal retribuito non è insofferente o un fissato e soprattutto sindacalizzato. In fondo, perché star fermi sui principi, perché tener duro, andar dritto? La sola dritture che interessa è quella d'arrivo! Ogni giorno io passo il test del flessimetro: cambio lavoro, idee, stile di vita, look ma sono (o credo di essere) sempre io. Il soggetto postmoderno, economicamente flessibile, è esteticamente ed eticamente flessuoso. Perplesità? Forse la Flessibilità dà filo da torcere alla meccanica sociale, ma che fare? Oggi non possiamo non dirci liberisti! No: il problema è che a forza di flettersi si può prendere una brutta piega. A proposito: esiste una scienza dei materiali, la Reologia. Calcola gli effetti progressivi e apparentemente invisibili delle sollecitazioni subite da un corpo e spiega come e perché, improvvisamente e catastroficamente, questo si rompe. Sì, il precario mal retribuito può rompersi. In tutti i sensi della parola.

segue dalla prima

Il giorno in cui è nata la libertà

Il computer risponde: nome ebreo. La polizia stradale di Los Angeles fa ciò che deve fare in un paese soggetto al nazismo: avverte il locale distacco di SS e una pattuglia viene a prelevare l'ebreo nascosto e stanato. I passanti guardano. In un romanzo di fantascienza c'è la risposta a tante argomentazioni tentate da tutti i tipi di revisionisti. Se il 25 aprile non ci fosse stato, il destino dei persecutori sarebbe stato per sempre quello di continuare a perseguitare. E il numero dei perseguitati sarebbe diventato immenso. Decine e decine di paesi, come la Romania delle Guardie di Ferro, come il Cile di Pinochet, come la Repubblica di Salò, sarebbero state «la vita». E Auschwitz, Buchenwald, Mauthausen sarebbero stati un modo ininterrotto e «regolare» di continuare a morire senza dignità e senza identità.

La sera del 23 aprile nella cittadina di Racconigi - con i suoi diecimila abitanti in piazza e i sindaci di

tutti i paesi della zona distrutti dai nazisti e protagonisti di atti eroici della Resistenza - l'anziano sindaco-partigiano ha chiesto al rabbino di pregare per primo. Quella invocazione cantata nella notte di una piccola città del Piemonte, ha annunciato a tutti i bambini, a tutti gli anziani, a coloro che sanno e ricordano, a coloro che imparano adesso, che il 25 aprile è stato ritrovato il sentiero della convivenza, del rispetto, della dignità e identità degli esseri umani. E' molto di più della pace. Quelle parole ebraiche cantate nella notte davanti alla chiesa, accanto al parroco e al pastore valdese hanno risposto alla domanda di Primo Levi. Dal fondo del campo di sterminio implorava: ditemi se questo è un uomo.

Ecco il senso del 25 aprile. E i salvati si incontrano per parlare ai sommersi. Se quel giorno non ci fosse stato, nessuno si sarebbe salvato, non le vittime, non i persecutori, condannati al loro tetro destino. Ci domandano se dobbiamo avere rispetto per chi stava dalla parte sbagliata. Certo. Il 25 aprile abbiamo liberato anche loro.

Furio Colombo

Materiale senza valore

La domanda che mi faccio, sono certo, se la faranno anche moltissimi cittadini, i quali si sentiranno offesi dalla mancanza di riguardo di un candidato strapotente e padrone di aziende, giornali e case editrici che vuole diventare primo ministro di questo paese. Se desidera farsi propaganda, vada in televisione a sostenere un dibattito con il candidato avversario; se avremo voglia di starlo a sentire lo sentiremo, altrimenti spengeremo la televisione.

Perché per fortuna la televisione si può spegnere. Ma anche il suo costosissimo opuscolo può essere neutralizzato: basta rispedirlo al mittente. Invece che un consiglio per gli acquisti è il momento, di fronte a certe spacciate, di dare un consiglio di resa: inflare il «prodotto» in una busta e rispedirlo al mittente: Forza Italia C.P. 1222, Torino 10199. Con l'accortezza di non mettere i francobolli. Le spese postali le paghi il destinatario: i soldi non gli mancano. Domani è il 25 aprile. Non lo voglio passare in compagnia di Berlusconi. Che se lo tengano i nazi-fascisti di Pino Rauti, con il quale è alleato.

Antonio Tabucchi



cara unità...

Nessun disprezzo nelle mie parole

Mario Pirani

Caro Furio, in una intervista che ho rilasciato a Daniele Scalse per «Prima Comunicazione», dedicata soprattutto a analizzare le posizioni ideologiche dei cosiddetti neorevisionisti, l'ultima domanda, - quasi un post-scriptum - riguardava l'Unità. Purtroppo, forse per esigenze di spazio, la mia risposta è stata ridotta a poche righe schematiche. Ma anche questo non giustifica il taglio insultante che queste righe finiscono per assumere, oltretutto ponendomi in bocca epiteti volgari che non mi sono mai sognato di impiegare. Vedo che in altri pezzi del, peraltro, interessante e ben fatto periodico, il «condimento» dato da parolacce disseminate qua e là: deve, quindi, trattarsi di un espedito coloristico abituale. Quanto alla questione di fondo io ebbi altre volte a scrivere che consideravo un gravissimo errore aver tolto al giornale la qualifica di organo del partito Ds che ne qualificava la valenza. È un discorso che investe la ripulsa del passato da parte di un

gruppo dirigente che, invece, dovrebbe assumersi criticamente tutta intera, nel bene e nel male, l'eredità del Pci. Si può arrivare nudi alla meta, ma non sperare di partire nudi e mondi verso incerti obiettivi, come se si fosse figli di nessuno. In quest'ambito auspico una trasformazione del giornale per farne la versione social democratica del «Foglio». Comunque questa è soltanto l'opinione di un amico che non dimentica di essere stato, anche se molti decenni orsono, un giornalista de l'Unità. Detto questo guardo ugualmente con speranza e fiducia alla tua direzione, all'impegno di Padellaro e dei tanti bravi compagni (ma si usa ancora dirlo?) della redazione. Con affetto e amicizia.

Ma a Dell'Utri chi gliel'ha fatto fare?

Renato Cardilli

Carissimo Padellaro, è vero, ma chi glielo ha fatto fare a Marcello Dell'Utri ad andare a il Raggio verde, però per come la trasmissione è stata condotta, cioè si è voluto rifare il processo al personaggio Dell'Utri, e questo non lo si può condividere. Mi spiego meglio: io vengo, come dice «sua emittenza» dal

Pci-Pds-Ds per questo vorrei vedere la fine dei processi e non la scadenza dei termini di questi, per questo non mi è piaciuto «quel» Raggio verde, abbiamo una giustizia che non riesce a processare i delinquenti, allo ra va detto e vanno dette anche le ragioni, vorrei vedere delle leggi che non vengano aggirate come è stata aggirata quella sul numero chiuso delle materie scientifiche nelle università, vorrei che l'ulivo e il mio partito fossero coerenti quando dicono, già da anni, che votare con questa legge elettorale non da governabilità, invece rieccoci a votare con la stessa legge, bisogna dire chi non ha voluto cambiarla e perché, vorrei vedere un impegno serio intorno a una riforma del welfare per fare uscire giovani formati nella scuola, a chi non trova lavoro si garantisca un vivere decente e non gli istituti sociali a pioggia per anni, l'istituto sociale va garantito con modello 101 alla mano, cioè solo dove occorre se è vero che l'Italia ha più di qualche milione di miliardo di debito pubblico.

Nessuna paura dell'avversario

Silvano Tomassi

Vedo che anche con la nuova Unità quando si risponde agli avversari politici lo facciamo con grande timore. Mi sembra

che quando ci abbaiano contro ci ritroviamo con una grande paura e non riusciamo a replicare a dovere. Anche i nostri parlamentari dovrebbero essere più decisi nel rispondere ai nostri avversari politici, i quali vogliono solo le leggi favorevoli agli interessi economici del loro padrone. Rispondiamogli approvando tutte le leggi che sono favorevoli al nostro Paese. Ricordiamoci che in democrazia le leggi si approvano con il cinquanta per cento dei voti più un voto. E noi questi voti li abbiamo. Cosa aspettiamo a fare il nostro dovere democratico ed approvare le leggi necessarie (le leggi e l'attuazione delle leggi stesse). (...) Infine il Governo Italiano dovrebbe farci sapere qualcosa sulla Foibe, che il fascismo ne fa sempre propaganda. Sono convinto che si troveremmo delle responsabilità prima degli austriaci, e poi dei fascisti italiani e slavi e in seguito dei partigiani italiani e slavi per vendicarsi dei morti avuti in precedenza.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 13/23 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»